

Marina Mastroiusta

UCRAINA bufera sulle presidenziali

Sfiduciato il governo di Yanukovich
Si attende la sentenza della Corte Suprema
Il leader dell'opposizione: «Non serve più
presidiare i palazzi del potere»

L'intesa prevede modifiche costituzionali
per limitare i poteri presidenziali
e per facilitare un nuovo voto
Kuchma: «Azzeriamo le elezioni»

Stretta di mano e sorrisi davanti alle telecamere. Tra i due candidati alle contestate presidenziali in Ucraina tira aria di disgelo. Non è ancora un accordo di pace, quello raggiunto ieri sera alla presenza dei mediatori internazionali europei e russi, piuttosto una ragionevole tregua. L'intesa, annunciata ieri dal presidente uscente Leonid Kuchma, prevede l'avvio di un negoziato una volta che la Corte suprema si sarà pronunciata sui ricorsi presentati dai candidati - ieri anche il filoruso Yanukovich ha inoltrato le sue rimostranze. Ma come ieri sottolineava l'Alto rappresentante della politica estera europea Javier Solana «è molto improbabile» che la massima istanza giudiziaria del paese convalidi il voto del 21 novembre. Se quindi le elezioni saranno annullate, la trattativa dovrà affrontare il nodo di come tornare a votare, e su questo punto le posizioni restano distanti. Unico criterio stabilito ieri è che prima di nuove consultazioni si ritocchi la Costituzione per ridimensionare i poteri del presidente e per facilitare un nuovo voto: tempi previsti, secondo le stime di Solana, più o meno un mese.

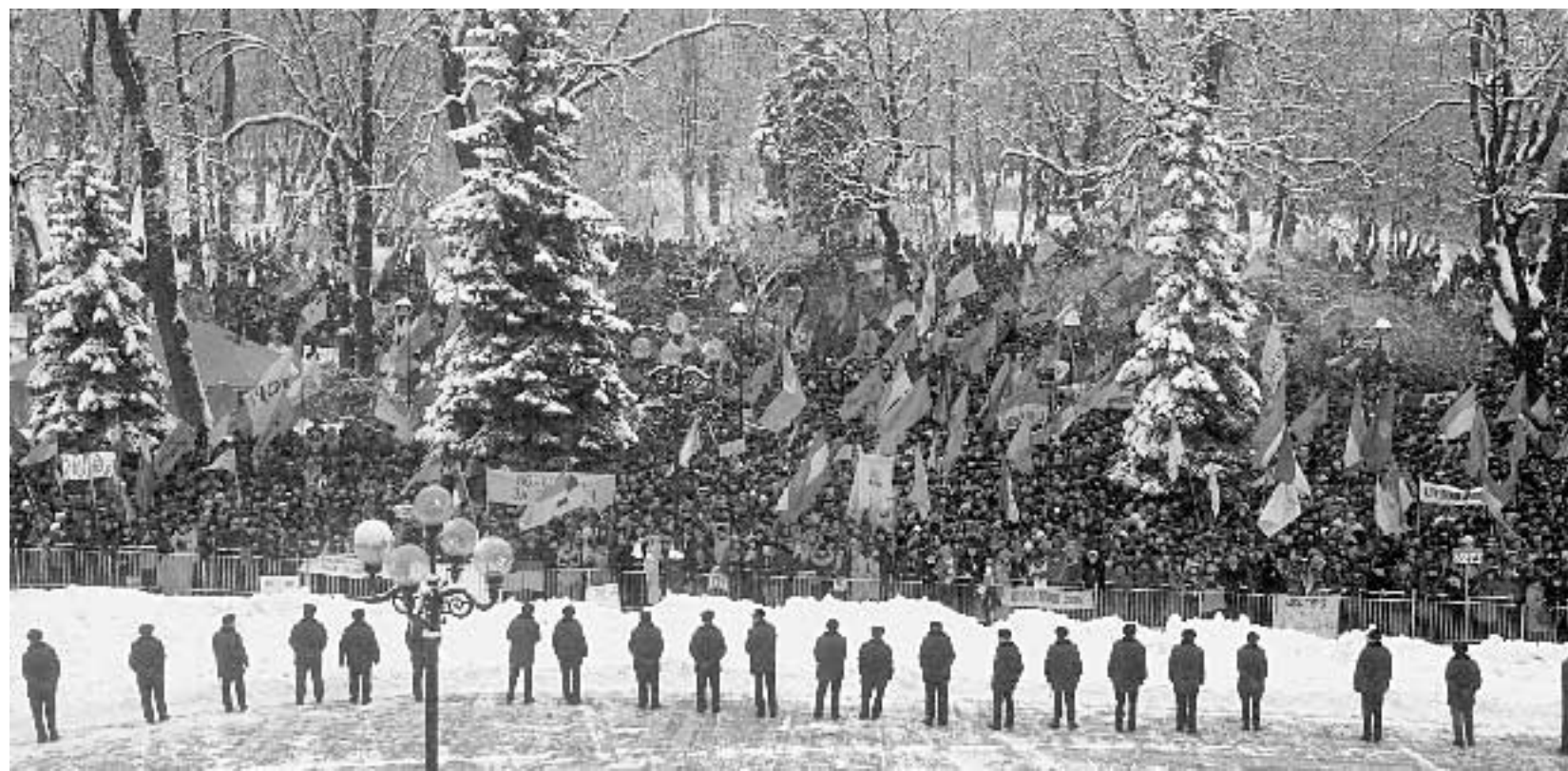
Il leader dell'opposizione Viktor Yushenko si mostra soddisfatto, anche se puntualizza davanti alla folla ancora radunata in piazza dell'Indipendenza a Kiev che il ballottaggio resta il limite invalicabile. Ci sarà da discutere, la giornata comunque è tutta dalla sua. «È stato un dialogo costruttivo. Ci sono alcune divergenze su qualche articolo o punto del documento finale ma nonostante ciò io l'ho firmato. Non ci serve più quindi il blocco dei palazzi governativi», dice sorridente.

Ieri in mattinata il parlamento aveva sfiduciato il governo Yanukovich, decisione che il premier ha subito bollato come «illegale», denunciandone l'incostituzionalità. Quella del parlamento non è in effetti una decisione vincolante, piuttosto una forma di pressione politica, a Kuchma spetta comunque - a norma di legge - l'ultima parola sull'apertura della crisi e sulla creazione di un governo di unità nazionale.

Javier Solana
«Sono necessarie
delle riforme
Nuove
consultazioni tra
un mese»

Kiev, i due rivali si stringono la mano

Compromesso sulle riforme ma resta il nodo delle elezioni. Yushenko: si ripeta solo il ballottaggio



Un lungo cordone di oppositori manifesta davanti al Parlamento di Kiev. In basso Marco Pannella. Foto di Efrim Lukatsky/AP

le, come chiesto dalla maggioranza dei deputati. Su questo si vedrà, non ci sono impegni precisi - non pubblici quanto meno.

L'accordo siglato ieri prevede invece la rimozione dei picchetti davanti ai palazzi governativi, oltre a una serie di misure che «stabilizzano la situazione economica» e all'impegno a non usare la forza e a garantire l'unità nazionale. Sottolinea importante nel giorno in cui la regione russofona del Donetsk annuncia un referendum sull'autonomia per il prossimo 9 gennaio, anche se gli stessi promotori della consultazione provano a ridimensionare la portata: sarà un voto, dicono, per sollecitare in parlamento una riforma costituzionale dello Stato per arrivare ad una «federazione di regioni pari tra loro».

Il punto di partenza resta dunque la decisione della Corte Suprema, riunita ieri per il terzo giorno consecutivo. Nel caso di un annullamento del voto dato a questo punto per assai probabile, il presidente uscente Kuchma e Yanukovich, contestato vincitore delle elezioni, spingono per ripartire da zero, riavviare da capo la macchina elettorale: un'operazione scabra, che richiederebbe tre mesi e che consentirebbe a Kuchma di cambiare cavallo, lasciandosi alle spalle all'occorrenza il suo screditato candidato. «In quale paese del mondo organizzano un terzo turno elettorale - ha insistito Kuchma - . Una replica del voto sarebbe una farsa». L'opposizione al contrario punta su tempi decisamente più brevi: ripartire dal ballottaggio per evitare di diluire la protesta nel tempo, di stancare la piazza e di prestare il fianco a macchinazioni dei poteri forti.

In un colloquio telefonico, il presidente russo Vladimir Putin e il primo ministro olandese Jan Peter Balkenende, rappresentante di turno della Ue, hanno concordato sull'opportunità di una soluzione concertata tra le parti, «all'interno di un quadro legale». Un compromesso che per il momento resta solo abbozzato. L'unica certezza è che «24 ore dopo la sentenza della Corte suprema» verrà avviata una trattativa per stabilire le modalità delle elezioni presidenziali. Il resto della strada è ancora in salita.

La regione russofona del Donetsk annuncia un referendum sull'autonomia per gennaio

ieri il referendum

I socialisti francesi dicono sì alla Costituzione europea

Leonardo Casalino

PARIGI I socialisti francesi hanno detto sì alla Costituzione europea. Lo ha annunciato ieri in tarda serata il portavoce del Ps Julien Dray, un'ora e mezzo dopo l'apertura delle urne del referendum al quale hanno partecipato i 120 mila iscritti al partito, votando nelle 3.700 sezioni sparpagliate in tutta la Francia. «Ora possiamo dire - ha annunciato Dray - che il sì otterrà una chiara vittoria».

Il risultato della consultazione è ritenuto fondamentale in vista dell'approvazione della carta costituzionale europea

da parte della Francia. E naturalmente un voto favorevole dei francesi alla nuova Costituzione europea è considerato un passaggio fondamentale perché il testo diventi una realtà operante e riconosciuta.

A questo risultato si è arrivati dopo tre mesi di dibattito tra i 120 mila iscritti al Partito Socialista francese. Una questione semplice, a cui rispondere con un sì o con un no, ma dietro la quale si nasconde un complesso problema politico. Dal risultato del voto, infatti, dipendono molti scenari politici futuri, a cominciare dalla scelta del candidato alle elezioni presidenziali del 2007.

Con la vittoria del sì, la direzione del segretario François Hollande ne uscirebbe rinforzata e l'ex delino di Jospin, anche alla luce dei successi elettorali alle regionali e alle europee della scorsa primavera, potrebbe seriamente puntare all'Eliseo. Al contrario, se avessero prevalso i no, le sue dimissioni da segretario del partito sarebbero state inevitabili e il suo numero 2, Laurent Fabius, sarebbe diventato il candidato più logico, a costo però di una crisi all'interno del gruppo dirigente difficile da ricomporre.

I seggi, predisposti nelle sedi di partito, sono stati aperti dalle 18.00 alle 22.00. Già gli ultimi sondaggi davano il sì largamente in testa, ma il numero degli indecisi era sufficientemente grande per ribaltare le previsioni.

Il risultato finale è dipeso, in larga misura, dalle scelte dei militanti delle due federazioni più grandi, quella del Nord (Lille) e del Pas de Calais. Dove i

gruppi dirigenti locali si sono schierati a maggioranza per il no, malgrado l'avviso contrario di un leader storico come Pierre Mauroy e dell'attuale sindaco di Lille, Martine Aubry. La quale, insolitamente, per reagire a questo isolamento, ha accettato di partecipare a delle manifestazioni pubbliche per il sì insieme a suo padre - nonché «padre» storico del processo d'integrazione europea - Jacques Delors. Martine Aubry ha votato verso il no, in una sezione del centro storico di Lille, in cui erano attesi altri 85 iscritti. Il clima era sereno, anche se un anziano militante, senza volere rivelare il suo nome, ha confessato di «pensare di lasciare il partito che ha accompagnato tutta la mia vita se il no dovesse vincere».

Il risultato ufficiale sarà ratificato sabato 4 dicembre dalla direzione nazionale e a quel punto sarà possibile comprendere le conseguenze di questo referendum sul panorama politico francese.

Umberto De Giovannangeli

A distanza di poche ore l'uno dall'altro, due «terremoti» politici scuotono Gerusalemme e Ramallah: il governo di Ariel Sharon si sfalda e, in campo palestinese, Marwan Barghouti torna sui propri passi e annuncia di voler sfidare Mahmoud Abbas (Abu Mazen) nelle elezioni presidenziali del 9 gennaio.

In Israele, la coalizione di governo del premier Ariel Sharon si è formalmente dissolta ieri, circa due anni dopo la sua costituzione. Il colpo di grazia lo ha dato ieri lo Shinui, ultimo partito alleato rimasto al premier. Lo Shinui (laico di centro) ieri sera ha votato contro la legge di bilancio presentata alla Knesset in lettura preliminare, pur sapendo che la conseguenza di questo gesto sarebbe stata il licenziamento dei suoi cinque ministri dal governo e il dissolvimento della coalizione. Ma il primo ministro ha mostrato di non temere lo scioglimento della coalizione, che era comunque minoritaria e che potrebbe aver perfino voluto con l'intento di formarne un'altra col partito laburista di Shimon Peres e almeno una delle formazioni religiose, assicurandosi così una confortevole maggioranza. Il voto contrario dello Shinui era previsto ed era stato annunciato già l'altro ieri dal leader di questa formazione, il ministro della Giustizia Yosef Lapid. Lo Shinui, che ha come suo obiettivo maggiore la separazione della religio-

la Ue verso la decisione finale

Pannella: «I negoziati sull'ingresso della Turchia vanno avviati subito»

Gabriel Bertinetto

Un primo scoglio è stato superato. A larga maggioranza (50 a 18) è passata l'altra sera in commissione, al Parlamento di Strasburgo, la richiesta di fissare una data per l'apertura in tempi brevi del negoziato per l'adesione della Turchia alla Ue. Respinta la proposta di esaminare, in alternativa all'ingresso a pieno titolo di Ankara in Europa, formule alternative e riduttive, come la partnership speciale. Secondo i radicali, che sono particolarmente attivi in questi giorni nella cam-

paña pro-turca, permane però il pericolo di manovre per condizionare prima il voto del Parlamento europeo il 13 dicembre e poi l'esito del Consiglio europeo il 17 dicembre, e ottenere soluzioni che rinviino l'inizio delle trattative oppure cambino l'oggetto del negoziato stesso, indirizzandolo proprio verso quelle formule vaghe che in Commissione sono state bocciate. «In base alle informazioni di cui disponiamo, c'è il rischio che si chieda di spostare dal prossimo gennaio sino al successivo mese di ottobre o novembre la data d'inizio delle trattative - dice Marco Pannella -. Alcuni vorrebbero che si specificasse

che il negoziato non riguarda l'adesione, ma solo un rafforzamento della partnership». Per questa ragione i radicali hanno avviato una raccolta di firme tra i parlamentari europei a sostegno di un documento che sostiene l'idea di negoziati da avviare rapidamente in vista di un obiettivo chiaro: l'ingresso della Turchia nell'Unione europea. L'obiettivo è di arrivare, prima della riunione del 13, ad almeno 400 firme, in maniera che il testo assuma il carattere di una delibera ufficiale del Parlamento di Strasburgo. Sino a ieri il documento era stato sottoscritto da meno di duecento deputati. Pannella rivolge un appello al governo ed all'opposizione italiana affinché si riscuotano dal torpore che sembra averli immobilizzati in queste ultime settimane, come se si desse ormai per scontato che tutto filerà liscio come l'olio verso quella soluzione favorevole alla Turchia, su cui, almeno in Italia, c'è un largo consenso. «Il governo ha il problema della Lega che spinge

deliberatamente manovrato la crisi verso uno sbocco che portava all'uscita del suo partito dalla coalizione. Un'affermazione che sembra peraltro condivisa da diversi analisti politici. Si prevede ora che già nei prossimi giorni il premier si rivolgerà ai laburisti e a Yahaduth Hatorah per formare una nuova alleanza di governo. Già la settimana scorsa inoltre il Comitato centrale del

in direzione opposta, anche se non credo che sia quello il problema. Sono distratti da altre cose. Ma possono distrarsi anche perché l'opposizione non li incalza. Sembra paradossale, ma purtroppo quando c'è in ballo qualcosa di bipartisan, non ci si dedica le stesse energie che si dispensano invece per litigare».

Intanto una prima bozza del documento conclusivo sull'avvio dei negoziati con la Turchia, è stata discussa ieri dai rappresentanti degli Stati membri a Bruxelles. Si tratta di un testo presentato dalla presidenza olandese di turno della Ue. La bozza propone di avviare negoziati con Ankara, ma anche condizioni molto strette, e lascia in bianco la data. Tra le condizioni, una riguarda il carattere «aperto» dell'esito dei negoziati, che potranno essere sospesi a richiesta della Commissione Ue o di almeno un terzo degli Stati membri. I leader della Ue chiedono inoltre che Ankara riconosca la Repubblica di Cipro.

Non meno complicata è la situazione in campo palestinese. «Mr.Intifada» ci ripensa e decide di sfidare il candidato ufficiale di Al-Fatah. A tre ore dalla scadenza ufficiale dei termini, Marwan Barghouti è stato registrato alle elezioni presidenziali del 9 gennaio. A farlo è stata Fadwa Barghouti, la moglie del quarantacinquenne leader del Fatah in Cisgiordania, rinchiuso in un carcere israeliano dove sta scontando una condanna plurima all'ergastolo per reati di terrorismo. «Marwan ha deciso di correre per le presidenziali e io l'ho appena iscritto», dichiara Fadwa Barghouti all'uscita dell'ufficio elettorale di Ramallah. Il simbolo della seconda Intifada correrà come indipendente ma la sua scelta è destinata a spaccare Al-Fatah, provocando una lacerazione tra la «vecchia guardia», schierata compatta con Abu Mazen, e le «nuove leve» che hanno in Barghouti il loro punto di riferimento. Non è ancora chiaro cosa abbia determinato il cambio di posizione di Barghouti, che solo sei giorni fa aveva annunciato con un messaggio la sua rinuncia e aveva chiesto a tutti di sostenere Abu Mazen. Osservatori palestinesi ipotizzano che non abbia ricevuto sufficienti garanzie politiche dalla «vecchia guardia», con la quale si trova da sempre in conflitto. «Lo ha fatto nell'interesse nazionale, non per un poltrone - afferma decisa Fadwa - non esistono poltrone in regime di occupazione».